

Historytelling

Festival, trasmissioni televisive, format come le "lezioni" inventate da Laterza che da dieci anni riempiono le sale di cinema e teatri. Abbiamo sete di storia e di passato. Ecco come sono cambiati i modi di raccontarli.

I personaggi più che i concetti, i luoghi simbolo più che le teorie, la buona narrazione più che l'analisi, un occhio all'antico e uno al presente. Così l'accademia cede il passo alla divulgazione.

Simonetta Fiori

Che si fa oggi? Dai, andiamo a sentire Giardina su Mussolini o Vidotto su Anna Magnani. C'è anche Canfora che racconta Cicerone. E Barbero mette in scena il Belli per spiegare la Roma papalina. In un paese che si dice smemorato, la storia in piazza è diventato un intrattenimento di successo. Per le nuove lezioni di Laterza all'Auditorium romano è già partita la caccia al biglietto: gli abbonamenti quasi tutti rinnovati, oltre centomila spettatori nell'arco di dieci anni, e poi la filiazione nelle diverse città, tra Firenze e Milano, Genova e Trieste, Torino e anche Londra. Fioriscono ovunque festival a tema, l'ultimo sul Novecento a Forlì, con file per strada che evocano i concerti rock. Anche per l'agorà televisiva gli ascolti sono in crescita. Rai storia registra un'audience quotidiana intorno agli ottocentomila spettatori, oltre cinque volte tanto il Rungrado May Day Stadium di Pyongyang, tra i più grandi del mondo.

Per la storia è nato un nuovo pubblico che non coincide con quello dei lettori ma non è da meno nella curiosità, comunque portatore d'una domanda di sapere e artefice d'un nuovo mercato culturale. «Le lezioni di storia si finanziano da sole, con la vendita dei biglietti, dunque senza sponsor e senza il sostegno di istituzioni pubbliche», dice Giuseppe Laterza che è l'inventore del format. Ma nuovo pubblico e nuovo mercato richiedono anche nuovo linguaggio, strategie narrative lontane dai codici dell'accademia e dai sentieri consolidati della saggistica tradizionale. Ed è questa la sfida ingaggiata dai nostri storici, la costruzione d'un nuovo historytelling affidato soprattutto alla sapienza drammaturgica, dove la parola scritta è sostituita da quella teatrale, la dissertazione polverosa dal clic di un'immagine, le note a pie' di pagina dalla citazione ad effetto. Dalla cattedra al palcoscenico, anche la storia si fa spettacolo. Per scoprire i trucchi in camerino, bisogna rivolgersi alle histostar di indiscusso prestigio accademico, quelle inattaccabili dai vecchi barbogi, magari spesso ospiti delle più prestigiose università del mondo. «È come portare in scena una commedia di Pirandello senza sapere come va a finire», sintetizza con humour Emilio Gentile, tra i più richiesti in cartellone. «Cerco di coinvolgere lo spettatore rendendolo contemporaneo di quegli eventi. Non anticipo mai la conclusione, ma svolgo la ricerca insieme al pubblico, attraverso le voci e i volti del passato. In fondo per uno studioso si tratta di aprire la propria officina». Gentile confessa che prima di entrare in scena non sa esattamente cosa andrà a dire. «Naturalmente ho il quadro generale e conosco i sentieri lungo i quali muovermi. Ma non so mai fino a che punto possa spingermi. Molto dipende dalle reazioni del pubblico: avverto lontano un miglio lo sbadiglio trattenuto e allora cambio strada».

La strategia di Alessandro Barbero - medioevista, scrittore e protagonista della storiografia vagante - consiste nell'attualizzazione, non priva di qualche anacronismo. «Si può parlare delle invasioni barbariche come un'emergenza umanitaria, senza incorrere nella falsificazione ma usando parole che certo non stanno nelle fonti. Alla gente piace essere trasportata indietro per

millenni però percepisci fisicamente il cambio d'attenzione quando ti avvicini ai problemi posti dal presente». Cambiano gli storici ma il nuovo historytelling sembra avere tratti ricorrenti. Pochi concetti astratti, meglio i personaggi dotati di forza simbolica. Meno teorie e più storie. Mai invocare le forze superiori, piuttosto concentrarsi sull'accidente, il caso, che della storia resta padrone. La Grande Guerra può diventare sexy se raccontata attraverso il legame d'amore della bella Gina con l'austriaco Conrad von Hötendorf, comandante supremo delle forze armate imperialregie. E un dipinto di Kokoscha è certo più evocativo di una sussiegosa bibliografia.

Ma le nuove strategie narrative, messe in campo a teatro o in piazza, cambiano anche lo sguardo degli storici nella solitudine dei loro laboratori? «L'incontro ravvicinato con il pubblico è un banco di prova della saldezza delle tue interpretazioni: ti serve a capire se hai inquadrato bene un personaggio», racconta Gentile. «E anche nello scrivere un libro tendo a evitare riflessioni troppo astratte privilegiando la carica espressiva dei simboli: una figura, un luogo, una città». Non è un caso che molti saggi nascano oggi dai festival: una lezione che poi viene approfondita, estesa, ulteriormente argomentata. E finisce dritta in libreria. Ma non c'è il rischio che in questo rapporto seduttivo tra storico e spettatore prevalgano la semplificazione e la ricerca dell'applauso, con il mutamento antropologico del conferenziere da insigne studioso a imbonitore trascinato dalla passione emotiva? «Raccontare la storia significa sempre fare semplificazione, talvolta così brutale da diventare falsificazione», dice Barbero. «Ma questo è inevitabile. Lo storico di professione si concentra su ciò che ancora non si sa: ma come fai a rendere narrativamente tutto questo?» Un grande tentatore è il mezzo televisivo, che impone brevità e può far sorgere un sospetto maligno sul profilo bifronte degli storici (quando sono bravi): sofisticati dentro il club esclusivo dell'accademia e un po' piacioni per il grande schermo? «No, non è così», replica Barbero. «Se ascolto un grande matematico, mi aspetto che non usi le formule e le equazioni che riserva a consessi più ristretti».

L'exploit della storia in piazza non è fenomeno solo italiano. In Francia, per esempio, è appena terminato il festival di Blois, una grande kermesse in cui gli storici si spingono ancora oltre, entrando in competizione con la letteratura. «Il rischio è che la storiografia rinunci alla complessità per appiattirsi su registri narrativi molto seduttivi», dice Monica Martinat, storica dell'Università di Lione e autrice di *Tra storia e fiction*, saggio che analizza le nuove forme del consumo storico. «Un filone molto in voga Oltralpe - guidato da Ivan Jablonka - rivendica un nuovo genere letterario che supera la distinzione tra narrativa e saggistica: "la letteratura del reale", in cui confluiscono sia i romanzi sia i libri di storia, costruiti anche in chiave autobiografica. Ma allora cosa diventa lo storico? Un narratore a cui è lecito inventare? Una deriva molto scivolosa».

Dagli approdi più estremi di history consuming conviene ritornare a una divulgazione priva di fervore fantastico, che è quella praticata sulle nostre piazze. Può sorprendere il suo successo in un paese che ha rimosso la storia dal discorso pubblico e dalla sfera politica. «In realtà si potrebbe dire della storia quel che Eco disse dell'ideologia: facciamo finta di averla sepolta, ma vi siamo completamente immersi», interviene Laterza. «Parole come l'"anticomunismo" propugnato da Berlusconi o la "rottamazione" invocata da Renzi sono categorie cariche di storia, impongono un confronto con il passato. Però si fa finta che così non sia. La storia c'è, ingombrante, anche se il ceto politico non mostra consapevolezza». E allora bisogna spingerla sul proscenio, sotto i riflettori del teatro. Qualcosa resterà.